

ri. Il Psi si è affermato perché ha dimostrato di saper governare con una propria precisa identità. Certo il Psi cambia spesso posizione ma con una nettezza che noi non sappiamo avere, determinando ogni volta nuovi scenari politici, nuovi contenuti. E noi invece oscilliamo. Prendiamo ad esempio la recente conferenza dei lavoratori comunisti: è scivolata via come acqua sul marmo. E ai problemi del mondo del lavoro abbiamo risposto con la proposta delle 30 ore. E il problema operaio ce l'abbiamo e abbiamo quello degli insegnanti. Dove, vorrei aggiungere, non si è assolutamente capita quale fosse la posizione del Psi.

Allora lo dico che antiche posizioni non sono state liquidate, che questo retaggio è ben presente in noi. Noi - ha aggiunto Corbani - non abbiamo reagito all'attacco portato contro due nostri capisaldi: il sindacato e gli enti locali. E se parliamo degli enti locali (senza voler fare una difesa d'ufficio degli amministratori) noi li abbiamo lasciati soli, non abbiamo operato perché fossero loro forniti strumenti atti ad operare, ad amministrare, anzi abbiamo teorizzato l'esaurirsi delle giunte di sinistra, il loro appannamento.

In questo senso l'unità a sinistra non è questione di schieramento ma è questione di quale politica di riforme proporre all'interno della società italiana, che è cambiata profondamente e cioè è questione di contenuti, di scelta di alleanze sociali e politiche. Noi - ha concluso Corbani - in questa situazione non possiamo più permetterci nessun atteggiamento incerto confuso, dobbiamo scegliere con coraggio una chiara linea politica.

EMANUELE MACALUSO

La lettera di Natta mette in luce - ha detto Emanuele Macaluso - un nodo politico: le sue dimissioni ci sarebbero state in ogni caso, infatti o non infatti, per segnalare un grave disagio politico. Ecco perché dovevamo dare uno spessore politico all'elezione di Occhetto con un dibattito e con l'assunzione di posizioni politiche. Aggiungo che non tutto è rinviabile al congresso, il partito e l'opinione pubblica hanno bisogno di sapere cosa pensiamo oggi. E qui mi si consenta un inciso ancora sulle dimissioni di Natta e su quanto ha preceduto e seguito quel gesto così rilevante e responsabile: un po' di stile nei rapporti tra di noi non guasta, anzi è necessario il ripristino di un costume che si è andato appannando. La forma, in molti casi, è di per sé sostanza, e sostanza politica rilevante.

Occhetto ha risposto sostanzialmente a questa esigenza, ma vorrei manifestare due riserve annunciando che voterò la sua elezione a segretario. La prima riguarda il problema centrale con cui ci troviamo a misurarci: l'asse è nella nostra collocazione politica rispetto alle altre forze in campo. L'alternativa di programma deve saldarsi con questa esigenza. In definitiva, non mi sembra che il partito si presenti oggi come punto di riferimento essenziale dell'alternativa alla Dc. L'alternativa è stata insomma oscillante su di un punto centrale: appunto l'alternativa alla Dc. Il traveso di voti del Pci al Psi ha proprio questo senso: il Psi appare più "alternativo" alla Dc pur avendo il governo e la Dc, se è così ci sono nostre responsabilità. Credo che il vizio sia all'origine, dal 1980 quando considerammo l'alternativa come momento tattico e non strategico della nostra iniziativa. E non uscimmo dalle nostre difficoltà senza risolvere questo problema. Altrimenti avrebbe ragione Cossutta: che il Pci, proprio in seguito al Psi, ha assottigliato le sue forze a scapito di chi mostrava una collocazione più incisiva.

La seconda riserva riguarda le espressioni che Occhetto aveva usato già nell'intervista a l'Unità dopo i lavori della penultima direzione. «Nuovo corso» e «nuovo partito» sono espressioni che non mi convincono. Mi spiego: l'innovazione si fa e si qualifica per quel che è e che produce. Nessuno credo contesti la rivoluzione che Togliatti compì con la svolta di Salerno (nuovo corso) e il partito di massa (partito nuovo). Anche Berlinguer compì svolte rilevanti. Non mi sembra in sostanza felice il sistema di annunciare le riforme prima di compierle; o, addirittura, di impegnare sui filosofi su l'Unità in un'esercitazione ancora astratta sulla portata e la natura del «nuovo». Non è questione nominalistica, soltanto. È questione che apre e accentua contraddizioni: non si può dire che è ancora valida la linea tracciata al congresso di Firenze e poi dice che ci vuole un «nuovo corso» o l'uno o l'altro. Sulle deflagranti mediazioni, infine, Luigi Berlinguer ha detto ieri cose molto sensate e questo proposito, ed io mi limito a richiamarle e a sottoscriverle, insistendo sulla necessità della massima chiarezza nelle decisioni e nel processo formativo di queste decisioni. Sentio compagni parlare di compagni sotto sovranità limitata: se esistono compagni sotto sovranità, o «sovranità limitata» come ha detto Polittano, questi non sono in grado di assumere o mantenere compiti di direzione. Chi accetta «tutele» e «sovranità limitata» non ha stoffa di dirigente. Chi dirige decide. Altrimenti si creano nuovi abili per non affrontare i nodi politici che abbiamo di fronte.

NILDE IOTTI

Alcuni interventi polemici - ha detto Nilde Iotti - mi inducono a precisare il senso delle dichiarazioni che ho rilasciato a Londra sulla questione del carisma dei dirigenti politici, e che sono stati il pretesto di un ennesimo atto della campagna anticommunista. A Londra mi è stato chiesto cosa pensassi delle dimissioni del compagno Natta. Ho risposto che le consideravo un atto positivo, e non perché non condivedessi la sua linea politica, ma perché sentivo fortemente che la sua malattia intervenendo all'inizio di una campagna elettorale seppure parziale aveva pesato molto sull'esito del voto dando del Pci un'immagine incerta, senza leader. E questo, ho aggiunto e ripeto oggi, in una situazione politica in cui dobbiamo misurarci con un Psi che si caratterizza per la forte personalità di Bettino Craxi e con una Dc che tenta di costruire con De Mita un'alternativa forte e personale. Il mio apprezzamento per il gesto di Natta, quindi, voleva essere l'apprezzamento di un atto che rimetteva il partito nel

le condizioni migliori per affrontare le difficoltà in cui ci troviamo. Va da sé che non intendiamo negare carisma a Natta o mettere in dubbio che Occhetto potrà guadagnarselo. Intendevamo dare atto a Natta del suo eccezionale senso di responsabilità nei confronti del partito. Che poi i titoli dei giornali abbiano travisato grossolanamente le mie parole (addirittura attribuendoci taluno un pensiero, e talaltro il pensiero opposto), questa è cosa facilmente verificabile: sotto quei titoli deformanti c'erano parole molto diverse su cui non credo ci sia materia per polemizzare. Mi si consenta ancora un'osservazione: questa piccola polemica mi ha molto colpito l'astio con cui qualche compagno ha considerato il fatto che risalti la forte personalità di Craxi. È un segno preoccupante: non è il modo migliore e più produttivo di misurarsi con il Psi.

MAURIZIO CHIOCCHETTI

Condivido la relazione di Occhetto, soprattutto nella parte in cui prospetta la messa in campo di un nostro rinnovato impegno politico per ricostruire e riunire la sinistra - ha detto Maurizio Chiochetti, segretario regionale del Trentino-Alto Adige -. Continuo a chiedermi, infatti, come può vedere oggi la sinistra ed il Pci un giovane che magari quest'anno arriva per la prima volta al voto. Occorre riprendere a parlare innanzitutto con i giovani, inserire nel nostro programma nuovi valori come la solidarietà umana, l'impegno coerente per la pace, per la salvaguardia ambientale in rapporto con lo sviluppo, per il senso del lavoro e - non ultimo - sui valori della differenza sessuale. I conflitti del lavoro, anche in una società profondamente cambiata, esistono ancora, ma non comprendono tutti i conflitti sociali. Anche fuori vi è insoddisfazione che non vede in noi una chiara prospettiva di cambiamento e su questo occorre velocemente recuperare. Trentino-Alto Adige voteremo a novembre di quest'anno in una situazione difficile per le prospettive stesse della democrazia in questa terra. C'è smarrimento di fronte ai continui atti terroristici che favoriscono le forze estremiste della destra italiana e tedesca. Queste forze destabilizzatrici della democrazia agiscono indisturbate. I partiti di governo locali e nazionali portano la responsabilità di questo stato di cose. Dc e Svp infatti hanno svilito le grandi potenzialità di sperimentazione dell'autogoverno dell'autonomia, non hanno favorito il dialogo tra i diversi gruppi linguistici. Anche per questo, anche in periferia, serve un Pci rinnovato, capace di dare risposte, di aggregare le forze di progresso e di larga parte dell'area cattolica che vogliono la pacifica convivenza.

Siamo qui a discutere un passaggio importante per il Pci: la lettera di dimissioni di Natta. È un atto esemplare per responsabilità, stile, correttezza politica rara nella vita politica italiana. Mi sembra decisivo oggi dare una iniezione di fiducia al partito mettendo al primo posto l'esigenza del rinnovamento. Compiere una scelta netta e chiara. Abbiamo davanti importanti scadenze politiche. Per questo occorre accelerare questo processo e cambiare profondamente il nostro modo di fare politica, mostrare la capacità di atti politici snelli, comprensivi e chiari. Ma bisogna anche segnare una nuova solidarietà interna dalla quale partire per dare fiducia al nuovo segretario. Il Pci si sta per eleggere. Ed io sono convinto che Occhetto sia il leader di cui il Pci ha oggi bisogno.

DAVIDE VISANI

Il colloquio che abbiamo subito col voto di maggio - ha sostenuto Davide Visani, segretario regionale dell'Emilia Romagna - è stato molto duro, più di quanto dipendesse dal peso reale del risultato elettorale e del suo carattere parziale e amministrativo. L'amplificazione della nostra sconfitta deriva dal fatto che avevamo bisogno di un segnale di tenuta politica e invece ne abbiamo ricevuto un ulteriore arretramento che aggrava la tendenza negativa che ormai dura da molti anni. Ciò spiega molte cose, a partire dalla sfiducia che si è diffusa nello stato d'animo dei nostri compagni. Ma proprio per questo non si può passare sotto silenzio la scompostezza che c'è stata in una parte della nostra discussione dopo il voto.

Io non credo - ha aggiunto Visani - che serva molto «sgridare il partito»; dico perché per fronteggiare il dibattito che ci attende e per stimolare l'iniziativa che deve accompagnare c'è bisogno di una direzione politica forte e solida. Della relazione di Occhetto in particolare mi convince la sottolineatura del fatto strutturale che emerge da questo voto e che ci colpisce; faccio riferimento a quella vera e propria crisi che ormai segna negativamente il rapporto tra il nostro partito e la società che cambia. Sono molti gli indicatori che da tempo sono accessi e che parlano di questo. Penso soprattutto al voto dei giovani. È vero che nell'universo delle giovani generazioni emergono condizioni molto diverse tra di loro e a volte di segno opposto per cui non credo che si possa parlare di un voto giovanile come voto per il cambiamento che però si rivolge altrove. Se fosse così non si spieghano i consensi ampi che vanno alla Dc e nemmeno le ragioni delle scelte elettorali che premiano il Psi. Ciò che dobbiamo cogliere, comunque sia, è che l'universo dei giovani si sta allontanando da noi perché noi siamo distanti da loro. Altrimenti forte - ha rilevato Visani - è la questione che ci viene proposta dal nostro arretramento nelle grandi aree urbane, dove per l'appunto più intense sono le trasformazioni che attraversano il mondo del lavoro, le imprese, gli stili di vita. Le ragioni delle nostre difficoltà sono già state disvelate, ma c'è un punto autocritico su cui dobbiamo tornare. Esso non riguarda un'analisi carente di ciò che andava cambiando nella società, ma interessa l'asse politico su cui dislocare le quattro-cinque questioni che danno nerbo ed immagine alla strategia di un'alternativa di programma.

E qui - ha sottolineato Visani - che vedo il limite più pesante della nostra azione politica, un limite che a volte ci ha impedito di scegliere con nettezza una linea innovativa e altre volte si è invece tradotta in una carenza di direzione

politica. Con il Comitato centrale di novembre abbiamo messo in campo una proposta politica fortemente innovativa, che si è radicata nel partito, anche perché si è via via prodotta una scissione tra questione istituzionale e questione sociale. Quando i compagni ci chiedono di rendere più visibili e concrete le ragioni e gli obiettivi che danno un'ala alle riforme istituzionali significa che quella linea, per vivere nel lavoro di massa del partito, aveva bisogno della loro adesione programmatica. È vero che la nostra elaborazione è ricca ed incisiva, ma ciò che manca è un filo unificante che è un filo politico e di programma. Ciò è ancor più vero in una fase come quella che stiamo attraversando, dove il carattere nostro di partito di massa e di programma rimanda allo snodo Stato-economia-società e quindi a come parliamo al paese e al tema delle alleanze. Se è così - ha sottolineato Visani - allora è evidente che per snodare questa complessità, così come per segnare le tappe del rinnovamento del partito, risulta decisiva la risorsa della politica e della direzione. Anch'io penso che le questioni che sono emerse da questa lunga fase della nostra vicenda politica - ha continuato Visani - sono certamente tali da richiedere delle decisioni congressuali. Per questa discussione alcune idee forze sono già sul tappeto e immagino che le affronteremo in modo più approfondito nel prossimo Comitato centrale.

Diritti di cittadinanza sociale, questione ambientale, valorizzazione del lavoro, nuove forme di solidarietà, sono queste le questioni da cui partire per un programma di governo e di cambiamento. L'esperienza che stiamo facendo in Emilia Romagna ci dice che intorno a questi temi incontriamo una sensibilità che attraversa tutta la società, ma incontriamo anche gli interessi del lavoro e delle imprese. Naturalmente il compito di imprimere allo sviluppo una qualità sociale più elevata resta un'imprescindibile perché chiama in causa una politica nazionale che deve essere un'innovazione forte della nostra politica. E tuttavia liberiamo dall'idea che fare queste scelte significhi abbandonare una politica delle alleanze per diventare un partito radicale di massa. Anzi a proposito di funzione di classe e di funzione nazionale del Pci è in questo campo che oggi c'è un nuovo punto di congiunzione. Se non fosse così - ha sottolineato Visani - la conquista del centro della società, che io considero la prova più impegnativa che sta di fronte a noi e alla sinistra, non sarebbe più tale e diventerebbe invece rincorsa subalterna. Anche per questo trovo molto giusto l'invito che ci ha rivolto il compagno Occhetto a svolgere questa discussione senza restare prigionieri di pregiudizi intellettuali che sarebbero proprie di un confronto sul già detto.

La discussione che c'è stata in queste settimane in Emilia Romagna - ha concluso Visani - mi fa dire che le nostre risorse di consapevolezza e di tenuta politica sono ancora grandi; il fatto che si esprimono con compostezza non significa però che sono illimitate e nemmeno che non sono cariche di domande inattese. A questa domanda si risponde aprendo una discussione ampia, ma senza lasciare il partito in sospenso, in attesa del congresso. Direzione e iniziativa politica sono dunque cruciali.

ANTONIO BASSOLINO

È nostro dovere, dopo lo sbandamento delle scorse settimane e il dilagare di insicurezze, ha detto Antonio Bassolino - fornire al partito, con questa riunione del Cc, prime indicazioni e poi organizzare rapidamente un ampio e vero dibattito congressuale che coinvolga l'insieme delle nostre forze. È la gravità, e la qualità negativa del voto che ci impone una ricerca congressuale su noi stessi, sulla politica e sulla strategia del partito, e non solo sulla gestione. Se non vogliamo ripetere l'errore compiuto nel '79 quando concentrammo molto la nostra riflessione critica sulla gestione della solidarietà nazionale, e poco invece, e con ritardo, e forse mai fino in fondo sulla politica, su scelte essenziali, non solo o tanto di schieramento, ma di giudizio su altre forze politiche, sulla fase sociale, sul modo di essere del partito che non sono mai separabili dai problemi di gestione. È sulla politica, quindi, che bisogna discutere, prima ancora che sulla gestione, questione che pure dobbiamo affrontare con serietà - e prima ancora che sui quadri dirigenti, la cui selezione, concordato con Napolitano, è bene che avvenga senza chiusure e fagocitazioni. Discutere sulla politica nazionale, se noi ci mettiamo tra partiti e società, tra partiti e Stato.

Il recente voto amministrativo ha visto due vincitori. Il Psi che diventa il secondo partito in nuove città, continuando un processo in corso da anni, e la Dc il cui risultato è forse anche più significativo di quello che appare, se teniamo conto del voto di una parte almeno di liste civiche, di quelle quasi ufficialmente democristiane, e del fatto che si è espresso, credo, un primo effetto del nuovo governo, un effetto che può essere di segno positivo. Il nostro risultato invece, come ha riconosciuto Occhetto, è molto negativo. È una sconfitta e la prima cosa da fare è parlare in sintonia con i sentimenti dei compagni, con lo stato d'animo del partito. La condizione per poter reagire, per contrastare la rassegnazione che può subentrare, è dire la verità, e vedere che cosa e come cambiare nel profondo, che cosa e come cambiare da subito. La dimensione del problema di fronte a noi è data dal fatto che noi abbiamo un'alternativa che è anche prevalentemente in un settore sociale, in un'area, in una parte del territorio. Noi andiamo indietro, sia pure in modo differenziato, in tutto il paese. Per questo, c'è da guardarsi dalle analisi semplicistiche. Perdesimo in una direzione particolare, sarebbe tutto più facile. La verità è che noi perdiamo in tutti e diverse direzioni, in zone dove forte è l'innovazione, come in tutta una parte del Nord, e in zone, come in alcune aree meridionali, dove la parola innovazione è da usare con cautela. La nostra analisi allora, ecco un primo punto, dalla sfera dei cambiamenti sociali che ci sono stati e forti, ma che c'erano già nella seconda metà degli anni '70, quando abbiamo conosciuto una grande avanzata, deve allargarsi alla sfera della politica e dei poteri, della struttura dei poteri, della ridistribuzione fuori dalle sedi classiche, fuori dalle sedi istituzionali, di momenti decisivi del governo della cosa pubblica, del territorio, delle risorse. E muta la società, l'articolarità delle figure sociali, ma più ancora, in tutta una parte del paese, sono mutati i caratteri della democrazia, alcune basi del regime democratico, del tipo di Repubblica fondata sui partiti come organizzatori e costruttori di democrazia e sulle istituzioni democratiche come sedi fondamentali della sovranità popolare. Sono cioè cambiate alcune di quelle basi su cui abbiamo via via costruito la nostra forza. Ma come oggi l'analisi sociale deve quindi intrecciarsi con l'analisi del tipo di Stato, e di

un blocco di potere che comprende fasce importanti di ceti medio ed anche figure popolari. Dobbiamo ben saperlo, il tipo di sviluppo e di assetto del potere, anche grazie all'uso perverso del bilancio pubblico e del fisco, assicura vantaggi materiali, promozione sociale a tutta una serie di strati, e altri poi di illude, gli balene la possibilità di futuri vantaggi di possibili scopiazioni. Disarticolare questo blocco, e ricostruire un sistema di forze di progresso è possibile soltanto muovendosi contemporaneamente su tutti i fronti, sociale, politico, istituzionale, ideale e culturale e sulla base di un progetto di cambiamento, su una visione globalmente nuova dello Stato, della democrazia italiana. Isolare un solo piano dandogli magari il massimo di rilievo, ma non consentendolo bene con gli altri, non porta lontano, mentre si tratta di impensabile, per un disordine riformatore capace di prospettare e di fare avanzare assieme una riforma dello Stato, una riforma della politica, ed una riforma sociale. Questa connessione, e la costituzione degli obiettivi, delle scelte che tendano a realizzarsi, è compito proprio dell'insieme del gruppo dirigente. Vi è, qui, penso, uno dei problemi irrisolti per noi, un problema di elaborazione e di linea politica, che è tutt'uno con quei temi di identità, di finalità, di campo di prospettiva generale che erano già emersi dopo la sconfitta dell'anno scorso, che richiederebbero un lavoro di lunga lena, e chiarezza e coerenza sulla direzione verso cui vogliamo muoverci. È questa una tipica materia del congresso, da istituire bene e per tempo, per realizzare, per discutere del partito e di forze intellettuali e di competenze, risposte in termini di nuova elaborazione ed anche di correzioni da fare. Perché è evidente che se perdiamo tanto, non possiamo non fermarci a pensarci, a aggiustare, a rivedere e a cambiare qualcosa nella politica. Altrimenti, perché fare il congresso, di cui tutti avvertiamo il bisogno e la necessità.

A questa ricerca ognuno di noi deve partecipare al di là di vecchie formule e di etichette, così la sinistra non si è mai trovata in una nessuna ricetta semplice, ognuno di noi pronto, anche il nostro segretario del partito, ad un confronto non ripetitivo del dibattito anche recente, ma aperto e critico. Questo spirito per noi ma anche per il Psi, è quello che io condivido. D'altra parte una prima correzione noi la facciamo già, in questo Cc, a partire dall'introduzione, e riguarda il giudizio sul governo e gli «adempimenti conseguenti», e cioè la nostra opposizione. Noi siamo ancora alle elezioni con un vantaggio per gli altri, e con un vantaggio per noi. Il Psi era assieme governo e opposizione. Alleanza della Dc e, a suo modo, antagonista della Dc. La Dc si è moltiplicata, si è moltiplicata, e ha conquistato la presidenza del Consiglio, e portato avanti l'operazione di ricollocarsi su un terreno moderno di massa (e questa ripresa dovrebbe essere motivo di riflessione non solo per noi ma anche per il Psi, per il limite di una politica terza a sostituirsi alla Dc).

Non visibile e chiara è stata invece la nostra opposizione a questo governo, e prima ancora non adeguatamente negativo è stato il nostro giudizio sul governo, e questo si è sentito particolarmente nel Mezzogiorno. Perciò più chiara e incisiva deve essere la nostra opposizione. Si tratta, per noi, di ricostruire un potere dell'opposizione. Perché essere vera forza di governo significa essere vera forza di opposizione, e perché far pesare e contare nel modo giusto un potere dell'opposizione, in un mondo fatto non solo di idee ma di poteri reali, è la prima arma democratica nelle nostre mani, nel Parlamento e nel paese. Naturalmente è questa la prima arma democratica, non la nostra risposta al voto e alla sfida che ci lancia Craxi. Torna così la questione della qualità dei nostri obiettivi, del riuscire ad esprimere politicamente contraddizioni classiche e nuove, bisognando di una più qualificata del mondo del lavoro, diffuse aspirazioni di libertà e di liberazione. Vi è qui il primo contenuto di un nuovo corso: rifondare il nostro rapporto con la società, con le sue articolazioni mobili, con sue figure che vengono continuamente modificate e plasmate dalle politiche statali e da forti poteri privati nel campo dell'economia, della cultura, dell'informazione. Vi è qui la decisiva questione di come stare nei movimenti attualmente presenti, nel bene e nel male, nella società e nella coscienza di questo paese, e di come riformatore. Una questione di analisi e di proposte, di capacità di leggere legittime rivendicazioni salariali e materiali all'affermazione di nuovi diritti e poteri democratici, ad una valorizzazione del confronto di posizioni non solo più alti, ad una nuova scala di valori, ad una alternativa di sviluppo. Uno dei temi fondamentali del congresso è proprio quello dei soggetti e delle alleanze sociali.

GIULIANO ASPERTI

Le dimissioni di Natta - ha sottolineato Giuliano Asperti - rendono opportuna e oggettivamente necessaria la nomina dell'attuale vicesegretario a segretario generale. La relazione di Occhetto costituisce un punto di partenza del percorso e dei temi da affrontare anche se solo alla fine di questo confronto potremo valutare la reale consistenza del nuovo corso, che comunque non potrà restare una parola d'ordine, altrimenti il paese continuerebbe a non capire. E nemmeno i nostri iscritti. Sottolineo la dignità dell'atto di Natta, ma cogliamo anche l'amarezza per alcuni comportamenti spregiudicati che da tempo sono presenti nel partito. Mi riferisco soprattutto ad atti di violenza che tendono a precludere le soluzioni organizzative di futuri degli organismi preposti. Del resto la solidarietà sollecitata dal gruppo dirigente esiste reciprocamente, altrimenti rischia di diventare soltanto un'autodifesa nelle sconfitte.

Il nostro partito molto colpito dalla scarsa reattività dei nostri iscritti alle elezioni. Rassegnato? Può darsi, ma credo che ci sia un elemento in più: una consapevolezza che, nel nostro rapporto con la società, c'è qualcosa di profondo che non funziona, che richiede un mutamento radicale, esige, da parte del gruppo dirigente coraggio e innovazione politica che, nel corso dell'ultimo anno, sono stati insufficienti. Troppa volte, infatti, ci avviciniamo al cuore delle questioni per poi ritrarci, e questo vale anche per l'andare dei nostri errori. Io credo, ad esempio, che il passaggio critico fu quello dal compromesso storico all'alternativa. Perché non capimmo, per difetto dictonismo, la radicale diversità delle due politiche conservatore, a parole rivoluzionarie, tale da rendere più credibile il nostro impegno. Partiti della sinistra, che pur con disinvolti trasformismi, hanno occupato spazi che potevano essere nostri. Per recuperare terreno è necessario cambiare la mentalità con la quale analizziamo la realtà sociale. Un partito che non voglia rassegnarsi all'eterna opposizione non può limitarsi a denunciare le contraddizioni dello sviluppo, ma deve saper cogliere anche i lati positivi, nascosti sotto le apparenze. Fermarsi alla pelle dei problemi può, infatti,

essere più semplice, ma non riesce a parlare concretamente alla gente. Un esempio può essere la carta dei lavoratori che abbiamo recentemente elaborato e che non riesce ad aggregare i lavoratori perché troppo piena di enunciazioni e troppo povera di proposte per l'immediato.

Infine un'altra considerazione: se è vero che chi, nel gruppo dirigente in questi anni, ha mosso i rilievi alla conduzione del partito non può avere meriti automatici, ancor più vero è che chi in questi anni lo ha condotto non ha automaticamente diritto a condurlo in modo credibile.

GIANNI PELLICANI

Mi pare chiaro che la relazione di Occhetto - ha detto Gianni Pellicani - non doveva essere e non è stato un atto di formale completamento delle considerazioni così importanti e di rilevanti indicazioni e sollecitazioni contenute nella lettera del compagno Natta. Né voleva essere un atto esaustivo in quanto pur contenendo valutazioni, indicazioni e proposte per dare quell'impulso al rinnovamento e all'innovazione cominciata a Firenze, è necessario sviluppare ulteriormente. È evidente che dovremo concentrare la nostra attenzione in preparazione del congresso per cogliere le ragioni più profonde che sono alla base delle nostre difficoltà. Ciò è probabile investa responsabilità nella guida del dibattito postelezionale, per quanto riguarda il nostro gruppo dirigente. C'è ora l'esigenza di un lungo e difficile lavoro che sappia superare i guasti profondi che si sono prodotti. Solo questo può sostenere un lavoro di lunga lena, che non sarà facile ma che non può essere affrontato con alcun senso di rassegnazione.

C'è, lo hanno sottolineato altri compagni e mi trovo d'accordo, un problema di linea e di identità. Vorrei quindi sottolineare alcuni punti che ritengo importanti per il lavoro futuro, anche in vista del primo appuntamento del prossimo Comitato centrale che si prefigura come una vera e propria apertura della campagna congressuale. Ricordo tre questioni. Innanzitutto la questione della «dimensione sovranazionale» quella che devono orientarsi il nostro impegno e la nostra politica. Non si tratta soltanto di ribadire la nostra scelta europea, scelta che del resto hanno compiuto oltre a noi tutte le forze democratiche italiane e molte forze continentali. Si tratta di compiere una operazione di ben più ampio respiro paragonabile forse solo a quella che il nostro partito e il movimento operaio italiano compirono quando assunsero come proprio l'interesse della nazione e dello Stato democratico e come ambito preminente della propria battaglia il terreno che da quella assunzione discendeva.

La nostra collocazione sovranazionale è fondata dai fatti: non solo per il carattere sovranazionale che immediatamente finiscono per avere i temi di enorme peso ed attualità come la siderurgia o l'agricoltura, ma perché questa è, oggi, a differenza del passato, la dimensione dove si conduce la lotta delle forze in campo per l'egemonia. Naturalmente, ciò non significa annullare l'ambito nazionale, ma vedere bene il rapporto tra questo ambito e la dimensione sovranazionale preminente. Infatti i programmi di tutte le forze politiche che si pongono al centro questa questione. Una grossa lezione in questo senso viene dalla Francia, in cui la campagna elettorale si è svolta e la valutazione degli elettori si è espressa nell'intercambio con questa questione. Ma lo stesso si può dire se si guarda ai travagli e all'impegno, ai successi e ai problemi dei laburisti inglesi, della Spd tedesca, dei socialisti spagnoli.

In secondo luogo si pone la questione della ricomposizione dei rapporti a sinistra. Su questo punto non sono d'accordo con l'impostazione che ha dato qualche compagno. Non si tratta solo della nostra alternativa alla Dc, ma di come svolgiamo il nostro ruolo per coinvolgere tutta la sinistra in una battaglia per una vera e non sistematica alternativa programmatica e di governo alla Democrazia cristiana e alla sua posizione dominante. In relazione a ciò si pone la questione del centro della società. È vero: il problema era già aperto (e già da tempo) nel momento in cui si trattava di non permettere la saldatura antidemocratica tra forze moderate, conservatrici e reazionarie. Ora però questo sforzo assume nuovi connotati perché si tratta della conquista della maggioranza e del consenso dell'arco di forze per governare. È, in sostanza, il tema non accantonabile del Pci che dall'opposizione tenda ad essere forza di governo.

Si è parlato della necessità di una direzione forte e autorevole. Voterò per Occhetto, perché è giusto, oggettivamente necessario andare al cambio dopo le dimissioni, date e valutate da giustificata critica e amarezza del compagno Natta. Lo voterò per dargli sostegno doveroso e sincero nel momento della assunzione di una grande e pesante responsabilità; nel frattempo chiedo di fare attenzione a non banalizzare la questione della direzione politica. Esso, in primo luogo, si intreccia infatti ad altri aspetti e concetti particolarmente complessi (della unità, della solidarietà, della collaborazione, del vero confronto) e, in secondo luogo, è questione che coinvolge l'insieme dei gruppi dirigenti. Ho ascoltato nell'intervento del segretario della federazione di Anzaso una frase che mi ha colpito e che suona pressappoco così: «Noi ci siamo assunti il compito di rendere pubblico ciò che il partito pensava». Non discuto qui la veridicità dell'assunto e do atto al compagno di essersi assunto lealmente la responsabilità delle decisioni degli organismi federali senza rimandarla ad altri, o all'esempio di altri, come avrebbe potuto fare. Ma mi chiedo se non sia questa una concezione errata del dirigere. Per sondare ciò che pensa il partito è sufficiente un sondaggio democratico. Per dirigere occorre ben altro. Ovviamente, occorre capire ciò che nell'animo del partito si muove, ma poi non si può soltanto registrarlo. Alcune volte, come adesso con la rassegnazione, bisogna persino reagire per convogliare ogni energia in una azione chiara e gestita.

GIANNI CERVETTI

Un compagno ha sostenuto in uno degli interventi che dietro la richiesta di discussione politica avanzata sin da questo Comitato centrale altro non si nascondono che dubbi e riserve che abbiamo di Occhetto a segretario. Spero che si sia riceduto - ha detto Gianni Cervetti, della Direzione - non soltanto perché era giusto che il Cc e la Ccc discutessero della sconfitta, ma soprattutto perché questa discussione non è stata inutile. In primo luogo, ha messo in rilievo le cause della confusione e dell'imbarbarimento del dibattito e dei rapporti interni. Ha aperto un dialogo franco, un colloquio che era stato sostituito con il metodo delle interviste in libreria, delle etichettature di comodo, delle accuse generiche. So bene che queste cose erano già note ed evidenti, prima di questa riunione, ma non credo sia di poco conto che il Comitato centrale e la Commissione centrale di controllo abbiano sancito tale evidenza. In effetti era necessario affermare che si problemi nuovi e complessi, quali quelli che abbiamo di fronte per la ripresa elettorale e della fusione politica del partito, non si poteva e non si può far fronte con i metodi vecchi e nocivi appena ricordati. Era ad necessità una critica severa. Ma non moralistica. Una critica sulla condotta politica dei gruppi dirigenti. C'è ora l'esigenza di un lungo e difficile lavoro che sappia superare i guasti profondi che si sono prodotti. Solo questo può sostenere un lavoro di lunga lena, che non sarà facile ma che non può essere affrontato con alcun senso di rassegnazione.

C'è, lo hanno sottolineato altri compagni e mi trovo d'accordo, un problema di linea e di identità. Vorrei quindi sottolineare alcuni punti che ritengo importanti per il lavoro futuro, anche in vista del primo appuntamento del prossimo Comitato centrale che si prefigura come una vera e propria apertura della campagna congressuale.

Ricordo tre questioni. Innanzitutto la questione della «dimensione sovranazionale» quella che devono orientarsi il nostro impegno e la nostra politica. Non si tratta soltanto di ribadire la nostra scelta europea, scelta che del resto hanno compiuto oltre a noi tutte le forze democratiche italiane e molte forze continentali. Si tratta di compiere una operazione di ben più ampio respiro paragonabile forse solo a quella che il nostro partito e il movimento operaio italiano compirono quando assunsero come proprio l'interesse della nazione e dello Stato democratico e come ambito preminente della propria battaglia il terreno che da quella assunzione discendeva.

La nostra collocazione sovranazionale è fondata dai fatti: non solo per il carattere sovranazionale che immediatamente finiscono per avere i temi di enorme peso ed attualità come la siderurgia o l'agricoltura, ma perché questa è, oggi, a differenza del passato, la dimensione dove si conduce la lotta delle forze in campo per l'egemonia. Naturalmente, ciò non significa annullare l'ambito nazionale, ma vedere bene il rapporto tra questo ambito e la dimensione sovranazionale preminente. Infatti i programmi di tutte le forze politiche che si pongono al centro questa questione. Una grossa lezione in questo senso viene dalla Francia, in cui la campagna elettorale si è svolta e la valutazione degli elettori si è espressa nell'intercambio con questa questione. Ma lo stesso si può dire se si guarda ai travagli e all'impegno, ai successi e ai problemi dei laburisti inglesi, della Spd tedesca, dei socialisti spagnoli.

In secondo luogo si pone la questione della ricomposizione dei rapporti a sinistra. Su questo punto non sono d'accordo con l'impostazione che ha dato qualche compagno. Non si tratta solo della nostra alternativa alla Dc, ma di come svolgiamo il nostro ruolo per coinvolgere tutta la sinistra in una battaglia per una vera e non sistematica alternativa programmatica e di governo alla Democrazia cristiana e alla sua posizione dominante. In relazione a ciò si pone la questione del centro della società. È vero: il problema era già aperto (e già da tempo) nel momento in cui si trattava di non permettere la saldatura antidemocratica tra forze moderate, conservatrici e reazionarie. Ora però questo sforzo assume nuovi connotati perché si tratta della conquista della maggioranza e del consenso dell'arco di forze per governare. È, in sostanza, il tema non accantonabile del Pci che dall'opposizione tenda ad essere forza di governo.

Si è parlato della necessità di una direzione forte e autorevole. Voterò per Occhetto, perché è giusto, oggettivamente necessario andare al cambio dopo le dimissioni, date e valutate da giustificata critica e amarezza del compagno Natta. Lo voterò per dargli sostegno doveroso e sincero nel momento della assunzione di una grande e pesante responsabilità; nel frattempo chiedo di fare attenzione a non banalizzare la questione della direzione politica. Esso, in primo luogo, si intreccia infatti ad altri aspetti e concetti particolarmente complessi (della unità, della solidarietà, della collaborazione, del vero confronto) e, in secondo luogo, è questione che coinvolge l'insieme dei gruppi dirigenti. Ho ascoltato nell'intervento del segretario della federazione di Anzaso una frase che mi ha colpito e che suona pressappoco così: «Noi ci siamo assunti il compito di rendere pubblico ciò che il partito pensava». Non discuto qui la veridicità dell'assunto e do atto al compagno di essersi assunto lealmente la responsabilità delle decisioni degli organismi federali senza rimandarla ad altri, o all'esempio di altri, come avrebbe potuto fare. Ma mi chiedo se non sia questa una concezione errata del dirigere. Per sondare ciò che pensa il partito è sufficiente un sondaggio democratico. Per dirigere occorre ben altro. Ovviamente, occorre capire ciò che nell'animo del partito si muove, ma poi non si può soltanto registrarlo. Alcune volte, come adesso con la rassegnazione, bisogna persino reagire per convogliare ogni energia in una azione chiara e gestita.

I resoconti di questa sessione del Cc e della Ccc sono curati da Raffaele Capitani, Giorgio Frasca Polara, Fabio Iannini, Angelo Melone, Matilde Passa, Antonio Polito Salimbeni, Silvio Trevisani e Aldo Varano.